

LA COLLANA  
DEI CASI  
137



*Brian Phillips*

LE CIVETTE  
IMPOSSIBILI

*Traduzione di Francesco Pacifico*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:  
*Impossible Owls*  
*Essays from the Ends of the World*

© 2018 BRIAN PHILLIPS

Published by arrangement with Farrar, Straus and Giroux, New York  
and The Italian Literary Agency

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3509-1

Anno

---

2023 2022 2021 2020

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7 8

## INDICE

Nella grande solitudine	13
Mare delle crisi	69
Autostrada perduta	99
Verrà il lupetto grigio	135
Mangiatrici di uomini	167
Al buio: la fantascienza nelle città di provincia	195
Regina e futura regina	227
Ma non la solita storia d'amore	259
<i>Ringraziamenti</i>	317



*Per Siobhan*





LE CIVETTE IMPOSSIBILI

*Shut your eyes and you'll burst into flames.*

MARGARET LANTERMAN



## NELLA GRANDE SOLITUDINE

### 1. SCHIANTO SULLA NEVE

Nell'estate del 1977 si propagò un incendio nelle lande selvagge dell'entroterra alaskano, a ovest del Denali, che all'epoca si chiamava ancora monte McKinley. La tundra rimase incenerita: bruciarono trecentoquarantacinquemila acri di foresta – poco meno di centoquarantamila ettari. Quando il fumo si dissipò, lasciò dietro di sé sulla mappa una strana cicatrice, un vasto cratere carbonizzato pieno di residui di boscaglia. Durante l'inverno, quando le temperature crollarono sotto i meno quaranta, gli scheletri degli alberi bruciati si spezzarono per il freddo o furono strappati via dai venti poderosi. I ciuffi d'erba congelarono e si fecero duri come palle da bowling.

Ogni anno, all'inizio di marzo, la gara di cani da slitta dell'Iditarod parte da Anchorage, nel Centrosud dello Stato, e corre in direzione nordovest verso il traguardo di Nome, sulla costa che affaccia sul Mare di Bering. Nelle fasi iniziali il percorso si arrampica tra le montagne dell'Alaska Range,

per poi tuffarsi all'interno ed entrare nel territorio arso dall'incendio.

Per i musher che prendono parte all'Iditarod, il Farewell Burn – «Rogo dell'Addio», come è stata ribattezzata la zona – è un incubo. Nell'anno dell'incendio la gara era solo alla quinta edizione. Era nata per celebrare l'importanza dei cani da slitta: ampie porzioni dell'Alaska, per gran parte della sua storia, sono state percorribili solo grazie a loro. Dopo l'incendio le mute di cani si trovavano a orientarsi fra ceppi neri e rami caduti, su un percorso spesso impossibile da seguire. Per molti anni nel Burn è nevicato poco. Le slitte, concepite per il ghiaccio e la neve, andavano trascinate su fango secco e ghiaia. I pattini si rompevano, le corde si impigliavano ai rami spezzati, l'andatura scendeva a cinque, sei chilometri all'ora.

Nel 1984 l'Alaska Bureau of Land Management aprì un varco per un sentiero migliore. Anche così, però, un musher navigato poteva impiegare dodici ore e passa per andare da Rohn a Nikolai, i checkpoint ai due capi del Burn: un passaggio affrontato spesso al buio, con vento pesante e freddo estremo, sotto i meno quindici. Il romanziere Gary Paulsen, che corse l'Iditarod per due volte negli anni Ottanta, descrive il Burn come un luogo in cui i musher uscivano letteralmente pazzi. «Era un'assurdità» scrive Paulsen nelle sue memorie sull'Iditarod, *Winterdance*. «Entrai in un mondo dove la realtà si confondeva al sogno, un mondo popolato dalle anime e dalle creature più bizzarre». A un certo punto si convince di essere su una spiaggia californiana; successivamente, per respingere l'attacco di un alce immaginario, estrae un'ascia vera. Quando rinviene, i suoi cani sono scomparsi; all'orizzonte non c'è niente e nessuno. Li ritrova per caso cento metri più avanti. Aveva acceso un fuoco e li aveva messi a dormire senza rendersene conto.

L'Iditarod attraversa il Farewell Burn per cinquantacin-

que chilometri, ma ne misura in totale oltre milleseicento. E il Burn non è il tratto più difficile.

\*\*\*

Alla fine di febbraio del 2013 sono volato in Alaska per seguire l'Iditarod lungo tutto il suo percorso, da Anchorage a Nome. Era un programma – e credo di citare i miei editor – di dubbia sanità mentale, e lo era già al netto della complessità logistica di dover inseguire decine di mute di cani da slitta per un territorio selvaggio subartico esteso quanto la costa orientale degli Stati Uniti. Non sto esagerando: non c'è accordo su quanto sia davvero lunga l'Iditarod, ma le stime più attendibili la paragonano alla distanza tra la Carnegie Hall e l'Epcot Center. I musher più veloci impiegano sui nove giorni a tagliare il traguardo, e solo in condizioni ideali, che vuol dire meno venticinque gradi, cielo azzurro e neve dura, ghiacciata e scorrevole.

Mi aspettavano dieci giorni di freddo intenso, con probabili-quasi-inevitabili tempeste, tremende condizioni di viaggio e totale isolamento dal mondo civilizzato (leggasi: dotato di wi-fi). Odio la neve, non ho mai praticato sport invernali, tengo il termostato sui diciotto gradi anche quando fa bel tempo, e non mi disconnettevo da Spotify dal 2011. I cani, poi, nemmeno mi piacciono.

Ho chiamato un pilota.

« Sai qualcosa delle tecniche di sopravvivenza al freddo estremo? » mi ha chiesto.

« Certo » ho risposto io. « Sopravvivo restando a casa. È una tecnica che funziona benissimo ».

« Hai mai volato su un aereo ultraleggero? ».

« Ho... ehm... guardato dei film in cui la gente ci vola ».

« Campeggi invernali? Gite zaino in spalla? ».

« Escursioni di una giornata » ho risposto mestamente.

All'altro capo del telefono, silenzio. « Be', » ha detto « sarò onesto. Ci sono molti modi di morire, in Alaska ».

Era settembre. Nei cinque mesi successivi, la frase « ti prego, non morire » cominciò a spuntare nelle e-mail di lavoro con frequenza preoccupante.

Perché ci tenevo tanto? Perché fare un viaggio cui ero palesemente impreparato? C'entrava l'Alaska: così vasta, così deserta. 731.449 persone sparpagliate su 1.477.950 chilometri quadrati, un territorio grande quanto Spagna, Francia e Germania messe insieme, e con meno abitanti dell'area metropolitana di Dayton, Ohio. Le statistiche sulla densità di popolazione fanno ridere. La media degli Stati Uniti è 33,7 abitanti per chilometro quadrato. Il quarantacinquesimo Stato per densità, il New Mexico, scende a 6,6. L'Alaska ne ha 0,49. E più del quaranta per cento dei suoi abitanti vive in una sola città! Togliendo dal calcolo l'area metropolitana di Anchorage, rimane un terzo di persona per chilometro quadrato, in un'area grande dieci volte il Wisconsin.

Non so come ve le vivete voi, certe statistiche. Per me questo è un dato *inquietante*.

Mi hanno sempre affascinato i posti freddi alla fine del mondo. Quando ancora passavo molto del mio tempo nelle biblioteche, perdevo ore sui racconti di esplorazioni polari, a inseguire le sorti di avventurieri morti assiderati, di spedizioni scomparse nel nulla. La generazione di Scott e Shackleton è stata probabilmente l'ultima a vivere nella vecchia, intuitiva convinzione che il mondo andasse oltre ciò che era stato scoperto dalla civiltà. Che sulle mappe ci fossero vuoti significativi, terre incognite. È affascinante osservare questi pragmatici emissari dell'alta cultura europea lanciarsi verso un ignoto che non sono preparati ad affrontare. Robert Falcon Scott, che morì in Antartide nel 1912, cercò di portare dei pony al Polo Sud perché non si fidava dei cani da slitta. Apsley Cherry-Garrard, che scrisse, senza minimamente esagerare, un libro di memorie intitolato *Il peggior viaggio del mondo*, rischiò diverse volte di morire in modi assurdi e orripilanti, molto primo Novecento,

nel tentativo di recuperare, per la Scienza, un uovo di pinguino imperatore. Conosco le genealogie delle loro navi: il *Terror* e l'*Erebus*, a bordo di cui James Clark Ross, negli anni Quaranta dell'Ottocento, tracciò la mappa delle coste antartiche – dove ancora trovate un monte Terror e un monte Erebus, vulcani dell'isola di Ross –, e che scomparvero poi nel 1845, insieme a tutta la spedizione di Sir John Franklin; la *Fram*, con cui Roald Amundsen salpò per il Polo Sud nel 1910, ma che inizialmente era stata progettata per il piano folle e geniale di Fridtjof Nansen di incastrarsi volontariamente nel ghiaccio del Mare Artico.

Non dico che sia bello, ma c'è qualcosa di magico, di letteralmente irresistibile in un posto che può risucchiare una covata di velieri vittoriani e lasciarsi dietro solo qualche bottone di ottone e una copia del *Vicario di Wakefield*. Terrificante, ma irresistibile. Quella nebbia bianchissima, evanescente... non attira anche voi?

Nessuno sa per certo cosa significhi la parola «Iditarod». L'ipotesi più quotata è che venga da *hidedhod*, parola ingalik e holikachuk che vuol dire «luogo remoto». È il nome di un fiume. Nel 1908 una coppia di cercatori trova l'oro in uno dei suoi affluenti, l'Otter Creek. Spunta una città-lampo, la chiamano come il fiume. Oggi è una città fantasma, una banca col caveau vuoto, un bordello abbandonato. La corsa di quest'anno la attraversa. La gente che c'è stata mi ha raccontato di notti sotto l'aurora boreale, gli occhi dei cani come piccole sfere verdi che scivolano nel buio.

A un certo punto, durante tutto questo, ho annotato una frase di Melville. Parla del perdersi in mare; descrive la stessa sensazione.

«L'intenso concentrarsi dell'io in mezzo a una simile spietata immensità...».<sup>1</sup>

1. Herman Melville, *Moby Dick*, trad. it. di C. Pavese, Adelphi, Milano, 1987, p. 439.